

cMc
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Officina del giornalismo

**"GIORNALISMO E
POLITICA"**

Giuliano Ferrara

intervistato da

*Michele Brambilla
Giancarlo Gioielli*

24 febbraio 1998

cMc
CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano - tel. 02/86455162-68 fax. 02/86455169 - www.cmc.milano.it

OFFICINA DEL GIORNALISMO: incontro con Giuliano Ferrara

FORNASIERI - Conosciamo questa sera un nuovo protagonista dell'informazione, quale è sicuramente Giuliano Ferrara, fondatore e direttore de "Il Foglio", che ringrazio moltissimo di essere intervenuto e di avere così rubato del tempo ai suoi molti impegni (che sono tra Milano e Roma), poi conosciamo anche Giancarlo Gioielli, che è il caporedattore del TG5, che è l'altro coordinatore di quest'incontro, insieme a Michele Brambilla, che già abbiamo ascoltato come moderatore degli altri incontri. Credo che questa sera potremo approfondire dei temi già emersi di giornalismo, sia di carta stampata, sia di televisione e, soprattutto, potremo addentrarci in un modo diverso di fare giornalismo. Sottolineo che siamo riusciti ad avere tra noi i protagonisti di alcune svolte giornalistiche. Questa sera, ad esempio, la curiosità mia personale, in particolare, è di capire, a proposito di questa nascita de "Il Foglio", che spazio, che ruolo, cerca un tale giornale, come è pensato e come è nato. Lascio la parola a Gioielli.

GIOIELLI - E' chiaro che Giuliano Ferrara non ha bisogno di presentazioni; ci vorrebbe troppo tempo! Comunque lo conosciamo tutti. Io avevo preparato una scaletta di domande per introdurre la serata, poi ci sarà spazio per domande dal pubblico.

Ecco, in Ferrara, nel suo codice genetico, sembra quasi impressa una fusione tra politica e giornalismo, fin da quando era piccolo, perché è figlio di un giornalista politico. Ma chiariamo subito i termini: giornalismo e politica sono davvero cose diverse o fare giornalismo è un modo di fare politica?

FERRARA: E' vero, io ho un'esperienza personale, forse dovrei anche dire esistenziale, della fusione del giornalismo e della politica, che nasce dal fatto che sono figlio di una famiglia di giornalisti comunisti, che hanno lavorato subito dopo la guerra e poi nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta nel gruppo di giovani e poi meno giovani intellettuali e giornalisti che si raccoglieva attorno al nucleo originario del Partito Comunista rinnovato, del Dopoguerra, quello che si raccoglieva attorno al Segretario Nazionale Palmiro Togliatti. Quindi, da ragazzino, per me la tipografia non era un luogo professionale. La vecchia tipografia dell'Unità, dove andavo da ragazzino, intanto era una nave. Come tutte le vecchie

tipografie era clamorosa, bellissima, gigantesca, piena di archi, porte, scale: era una scenografia! Una scenografia anche un po' ridondante, barocca, espressionista: c'era tutto, c'erano i tempi moderni, c'era la catena di montaggio, c'erano gli artigiani, le professioni, i mestieri, l'impiombatore, il linotipista ed era perciò una specie di metafora, dal significato densissimo, della politica; cioè era una fortezza. Per me era la fortezza, dove si organizzava un'informazione, al servizio della bandiera rossa, dello sciopero, dell'opposizione, dell'idea di una società nuova, diversa: tutte cose che respiravo da ragazzino. Quindi, per me, che un giornale possa essere un giornale non legato alla lotta politica, non esplicitamente legato ad obiettivi di natura politica, era, all'atto della mia prima formazione, inconcepibile, una velleità, una cosa fundamentalmente non possibile. Naturalmente poi la fortezza del giornale di papà, dell'Unità, era una fortezza, che combatteva contro altre fortezze: i grandi giornali di informazione fino alla metà degli anni Sessanta erano chiamati, per convenzione del linguaggio politico, dalla Sinistra marxista, "giornali borghesi"; quindi un'identificazione stretta del giornalismo con una classe sociale.

Questo per quanto riguarda l'esperienza personale, il "timbro". Però, come si diceva prima scherzando, molte cose che riguardano la nostra formazione e la nostra esperienza nella prima gioventù e nell'adolescenza sono cose da affidare più che altro agli analisti, se uno ne ha a disposizione qualcuno e crede nella psicoanalisi. Ho detto questo non per giustificarmi, ma solo per introdurmi, per essere "nudo", come credo si debba essere in queste circostanze, di fronte ad un uditorio, che non vuole sentire cose traverse.

Diventato dunque più o meno maturo, più o meno adulto, ho mantenuto una fedeltà di fondo, anche nel mutamento delle opinioni, dei fronti, delle circostanze, nel profondo e radicale cambiamento del mio Paese (dello scenario, che avevo davanti, nonché dello scenario interiore che avevo dentro di me), questo elemento di fortissima continuità con me stesso l'ho sempre mantenuto; ovvero l'idea che un giornale è una tribuna della democrazia politica. Molti anni dopo, però, ho ritrovato questa stessa teoria dell'informazione come informazione politica in un saggio di uno studioso americano, il compianto Christopher Larsh, studioso intelligente e acuto, che, tra l'altro, aveva scritto, per conto di una delle grandi *corporation* che si occupano di problemi della comunicazione, delle pagine, che io trovo molto belle, proprio su questo punto: il giornalismo come fulcro di una società democratica. Questo Larsh era un *liberal* americano, progressista

ed aveva questa idea molto semplice che vi riassumo in tre parole e che stabilisce una connessione -una connessione paradossale, ellittica, un po' sorprendente- tra quello che io ero stato alle origini, il figlio di due giornalisti, ferocemente impegnati nelle loro battaglie in quell'Italia; origini alle quali io assistevo da bambino, e, dopo, il giornalista adulto, che cercava di costruirsi un'opinione sua. Io tradussi questo saggio e lo pubblicai sui giornali italiani (tra cui Epoca), dopo averlo studiato molto bene e con grande passione (ebbi anche uno scambio epistolare con Larsh, che sarei dovuto andare a trovare in America). La tesi era molto semplice; Christopher Larsh diceva: "Il giornalista nasce tribuno, il giornalismo nasce oratorio, come una grande scena teatrale, in cui si incrociano i ferri, tra diversi tribuni, tra diversi artisti della parola, che dialetticamente mettono in gioco le loro opinioni, perché dalle loro opinioni emerga una media, una decisione (anzi la media sa già di omologazione) su, ciò, che è giusto e ciò, che è sbagliato, su ciò, che è etico e ciò, che non lo è, su ciò, che si deve fare e ciò, che non si deve fare, su ciò, che è vero e ciò, che è falso. Il giornalismo dell'800, che è il giornalismo delle origini, è uno scontro tra editori -e poi questa è la realtà delle cose- cioè tra giornalisti, che sono tutt'uno con il loro editore, perché appartengono alla sua testata, alla sua casa di edizione, che si scontrano tra loro. Da questo scontro tra le loro parole, pensieri e opinioni, che sono trasparentemente espressivi di diversi gruppi di interesse, nasce una dialettica democratica: c'è il giornale, che difende i diritti dei bananieri, c'è il giornale, che difende i diritti della comunità nera, che tende ad emanciparsi, c'è il giornale, che difende i gruppi legati alla cultura del New England, delle università e delle élite, c'è il giornale, che difende i proletari del mondo industriale, i quali, proprio sul finire del secolo scorso, cominciano efficacemenete ad organizzarsi in sindacati, c'è il giornale, che difende le industrie farmaceutiche o che, all'occasione, difende un mondo in sviluppo tecnologico, industriale, finanziario e c'è invece un giornale più legato ad altri blocchi di interesse. Quindi: questo è il giornalismo delle origini. Negli anni Venti del Novecento, soprattutto attraverso la dottrina di Walter Litman, grandissimo giornalista e analista americano, che ha creato, tra l'altro, una scuola di giornalismo tutta sua, il giornalista si trasforma, da tribuno in esperto. Allora non è più parte in causa, non mette più in gioco, quindi a disposizione della democrazia, le sue opinioni contro le opinioni dell'altro, non sta più nel dialogo, ma finisce per diventare una sorta di "esperto sopra le parti" e comincia a dirti (lui, singolo, senza più esporsi al dibattito pluralista) ciò, che è giusto e ciò, che è sbagliato, ciò, che è vero e

ciò, che è falso, dall'alto di una cattedra, non più da una tribuna. Lash, che evidentemente aveva dei rudimenti di marxismo, almeno come metodologia per l'analisi della società, riteneva che, molto probabilmente, questo processo di trasformazione del giornalista, da tribuno della democrazia ad esperto (e quindi in qualche modo a tecnocrate) avvenisse perché la pubblicità invadeva i giornali. Il mercato dei giornali è legato strettamente alla pubblicità. Gli inserzionisti avevano bisogno (e questa è una legge, che è rimasta la stessa ancora oggi) di giornali neutri, di veicoli neutri, che potessero arrivare all'Opinione Pubblica di sinistra, di destra e di centro, intesa come un tutto, come una sfera tonda, che niente doveva dividere, perché l'inserzione pubblicitaria deve raggiungere il massimo numero di persone, nel modo più convincente possibile; appunto per far ciò, l'inserzionista doveva parlare da una cattedra. "Comprati quel detersivo o quella automobile!" era un messaggio, che doveva arrivare, attraverso giornali, che fossero capaci di parlare *ex-cathedra* (di parlare da esperti e quindi di convincere, di persuadere sulla base della loro autorevolezza) inculcando nella massa dei lettori la convinzione della giustezza di un messaggio politico, da esperti, al di sopra della mischia, e al tempo stesso, della giustezza di un messaggio commerciale. Naturalmente questo saggio è stato per me essenziale. Avrei potuto forse diventare, da quel bambino, che aveva respirato l'aria di un giornalismo di battaglia, tribunizio, di parte, un giornalista omologato, come sono, invece, la grande maggioranza dei miei colleghi, oggi in Italia, cioè un esperto al di sopra delle parti, capace di avere un punto di vista, che illumina, teoricamente, tutti i politici, gli industriali, gli imprenditori, che getta un cono di sapienza, di saggezza e di conoscenza, sulla società. Invece, non sono mai diventato quel tipo di giornalista lì (e io dico se Dio vuole), perché sono profondamente convinto delle mie idee, sono schiavo delle mie idee. Quando arriveremo a parlare della cosiddetta libertà e indipendenza dei giornalisti, su questo concetto di schiavitù verso le proprie idee e passioni dirò anche qualcos'altro. Spero di essere stato chiaro. Non ho mai trovato maestri, che mi dimostrassero come il giornalismo e la politica dovevano separarsi. Per questo l'idea di passare, da conduttore di una trasmissione televisiva, a portavoce del Governo, nel corso di un'avventura politica intensa, quale fu quella iniziata il 27 marzo del 1994 e, poi, tornare indietro, fondare un giornale (e in generale, per me, l'idea che un giornale possa non avere un suo fulcro o anima politica, una sua identità politica è un controsenso, una cosa che non riesco neanche a concepire: se qualcuno me la racconta e me la spiega parla ad

un sordo). Poi, naturalmente, ci sarà modo di spiegare, che il giornalismo politico, partigiano, tribunizio, oratorio non dev'essere necessariamente tenorile; non dev'essere, per forza di cose, un giornalismo fatto solamente di acuti (qualche volta ci vuole, ma si possono usare anche toni più sinfonici), nè dev'essere un giornalismo fazioso, nel senso, in cui faziosità vuol dire deformazione della realtà, scarso rispetto, per se stessi e per gli altri, propensione a dire le bugie, irrisione verso quel tanto di empirica obbiettività, che è possibile rintracciare in chiunque faccia correttamente questo mestiere. 'E evidente che tutto questo ci vuole, fa parte anche di un giornalismo intriso di politica, quale è quello in cui io credo; però il punto di fondo resta quello, che ho cercato di dire. Per me, giornalismo e politica non sono neanche puramente collegati, sono la stessa cosa. Ho un'alta idea della politica, alla quale cerco di agganciare un'alta idea di giornalismo. Ho un'alta idea della politica, perché penso sia una dimensione fondativa della società. Penso, cioè, che senza di essa una società non possa vivere e che la politica circoli dappertutto. Se facessi il professore universitario e mi occupassi di storia dell'arte, in modo cento volte più mediato, con strumenti filologici, che mettessero una distanza tra me, la mia disciplina e la politica, tuttavia, alla fine, (ne sono certo) rintraccerei un nucleo, un granello di sabbia, che è quello di una cultura politica. Un uomo senza cultura politica non lo concepisco, si può essere antipolitici, ma anche questo è un modo di essere politici.

GIOIELLI: Consideriamo, adesso, un altro aspetto, che ci può introdurre ancora di più, in alcune caratteristiche del giornalismo, maggiormente capaci di farci conoscere ed imparare ciò, che lei ha imparato, di (e da) questo mestiere: da quasi mezzo secolo si parla di fatti separati dalle opinioni. Lei ci crede?

FERRARA: "I fatti separati dalle opinioni non esistono. Per estremo paradosso circola, a tal proposito un *calembour* molto divertente, che vi dico subito: "La notizia precede il fatto e talvolta lo determina." Cioè il fatto vestito come notizia precede il fatto nella sua ambiguità materiale e qualche volta addirittura lo determina. Cioè ci sono notizie, che creano il fatto, di cui parlano, cioè notizie imbastite sul niente, sul puro gioco della parola. Naturalmente questo è solo un *calembour*, ma io penso che, i fatti separati dalle opinioni, sono un'invenzione bislacca, di una generazione di giornalisti, che ha proprio sbagliato sentiero o che ha, quanto meno, un'insufficiente grado di cultura politica e civile. Quello, poi (e quanto

segue sia preso come aggravante di un certo diffusissimo pregiudizio nostrano) non è certo il metro di misura, in realtà, dei giornali anglosassoni. I fatti separati dall'opinione hanno qualche rapporto con la dottrina di Litman, di cui parlavo prima, con il "Decalogo Litman", dettato negli anni '20 al giornalismo mondiale, e con l'idea del giornalista trasformato in esperto, che racconta un fatto nella sua nuda oggettività, lo commenta e lo giudica e ti dice perché sa la verità, su quel fatto. In questo senso, il fatto è separato dall'opinione, perché, una volta che ha parlato, il guru della comunicazione (chiamarlo giornalista forse è troppo reazionario) ti informa sul fatto, da esperto, poi tenti tu di avere una tua opinione in merito, un po' intimidito da chi ti ha parlato *ex cathedra*. L'applicazione che si è fatta in Italia è assolutamente ridicola. Pensate alla fisica e al principio d'indeterminazione di Heisenberg: persino gli esperimenti fisici costruiti nel più asettico laboratorio sono passibili di un rimarchevole elemento di disturbo dovuto all'osservatore. Si fa l'esperimento e la macchina che osserva registra i dati, produce la conoscenza perché guarda e ricostruisce il fenomeno e lo influenza. Vogliamo dire che un giornalista, una redazione, un direttore, una testata, un editore, i suoi interessi, volete che non influenzino i fatti se li influenza una macchina in un laboratorio di fisica? Saranno ben capaci di influenzare il fatto un editore, una direzione! E poi anche la sociologia lo dice. Chiunque abbia un'infarinatura della grande sociologia classica tedesca di Max Weber sa perfettamente che la selezione dei fatti è già un giudizio. Si parte con un giudizio. Nel momento in cui tu hai un periodo limitato e finito che è quello della tua vita, della giornata per il quotidiano, della settimana per il settimanale o persino il tempo reale della televisione e della diretta, tu hai il dovere assoluto e anche il diritto di una scelta e di un tuo giudizio. Qualunque scaletta di prima pagina, qualunque decisione di un titolo, qualunque trasformazione di un avvenimento in una breve o nell'apertura di un giornale è la quintessenza dell'opinione. Le copertine di Panorama nel giorno in cui decisero che i fatti erano separati dalle opinioni erano giudizi sulla realtà ed erano l'elemento per cui il Panorama di Lamberto Secchi diceva "lettore acquistami", non perché gli dava un fatto, ma perché gli dava un giudizio che selezionava tra i fatti e decideva quale era il fatto importante di quella settimana. "I fatti separati dalle opinioni" è uno slogan bislacco che ha accompagnato per molto tempo il giornalismo italiano. Se volete provocarmi vi dico anche perché: naturalmente è molto bello far parte di una corporazione. I giornalisti sono gli unici dipendenti che si dichiarano indipendenti. Ma quando mai un dipendente è

indipendente? Un giornalista è il dipendente del suo editore. Ci sono delle regole nel suo mestiere, la prima regola è quella della tutela della sua dignità, è la sua capacità di dire no quando si deve dire no, ma questo lo sappiamo senza fare la retorica del giornalista con gli attributi, che sono cose da vecchie barbe del giornalismo. Il giornalista ama pensarsi come il sacerdote dei fatti, della notizia sacrale, che passa sopra tutto. Il Premier si scontra col capo dell'opposizione, arriva il giornalista, l'opinionista, l'uomo che scrive l'articolo di fondo, lui è sopra le parti di quello scontro, non sta dalla parte della FIAT, che è proprietaria del Corriere, o del gruppo De Benedetti, che è proprietario dell'Espresso e di Repubblica, o del piccolo editore puro che è l'azionariato del piccolo giornale, come il Manifesto, come il Foglio, o la cooperativa, non fa parte di una *connection*, di una *lobby*, di un gruppo di interesse, lui è un uomo libero che dice la verità ai lettori che sono i suoi veri padroni, insomma è una cosa tutta da ridere, però è una cosa che rafforza molto il senso di sé di un giornalista. Ora, siccome i giornalisti italiani hanno una lingua difficile in un paese con una alfabetizzazione arrivata in ritardo, con una cultura gracile, con una scuola senza antiche tradizioni, con uno stato e un senso dello stato debole, insomma in questo paese l'unica cosa seria è la Chiesa cattolica, il resto è tutto un po' arrangiato, diciamo, allora il giornalista cerca di darsi un tono e di farsi una reputazione corporativa affermandosi sacerdote dei fatti nudi e crudi separati dalle opinioni, ma, ripeto, è uno slogan che accompagna la sua vita e gli permette di morire tranquillo, sicuro di aver condotto la sua funzione sacerdotale con piena indipendenza. Questo però non obbliga noi a credere questa falsa ideologia, a questa falsa coscienza.

GIOIELLI - Se per veder ci vuole un punto di vista, come si fa a non essere accecati dalle proprie opinioni, ad essere quello che si dice tra virgolette intellettualmente onesti, a non essere condizionati comunque dalla faziosità, dall'essere di parte?

FERRARA - Ci vuole equilibrio, è una cosa empirica che si conquista; c'è un po' il condizionamento del mercato, che è un fattore di stabilizzazione, di equilibrio, proprio perché il mercato è il luogo dei conflitti, della concorrenza, è la cosa che in tutto questo gioco assomiglia di più alla democrazia. Il giornalista che non ha una visione di sé come uomo al di sopra delle parti ma che ha di sé una visione politica ed economica, come uomo che sta dentro il gioco degli interessi materiali e che produce un alto livello di democrazia, costruendo razionalmente, con intelligenza, con

senso del mestiere naturalmente; non sto parlando di giornalismo di propagandisti, io detesto la propaganda, è una macchina per produrre menzogne. Quando abbiamo deciso con alcuni amici di fare il giornale, abbiamo deciso di fare un giornale che ha un gusto di opinioni molto forti ma che cerca di essere, forse l'unico esempio in Italia da tanti anni a questa parte, un giornale che cerca i toni di una empirica e stilistica oggettività, però senza coltivare illusioni, senza spacciare illusioni. Voi sapete bene com'è andata a finire l'Unità: "Adesso facciamo una grande riforma, diventeremo un giornale" dissero anche "come il Foglio" Negli ultimi otto mesi era un giornale molto strano: una pagina per le religioni, una pagina sull'universo femminile, l'altra metà del cielo, un giornale con titoli lunghi, poche notizie, poca politica, ecc. Poi hanno detto: "Adesso cambieremo tutto: faremo il Sole 24 ore della sinistra" E' arrivato Mino Fucillo e l'Unità è una bella o brutta copia (questo è un giudizio che non è ancora il tempo di dare) di Repubblica, cioè un giornale tabloid, con titoli a scacchi, grossi così, con punti esclamativi, insomma un giornale tutto costruito per stupire, emozionare, trascinare, ecc. L'Indipendente di Franco Levi mi permisi di dire che era il progetto di una casa di cura dietetica, una "maison de potè", trasformato genialmente e con grande talento da Vittorio Feltri in una grande friggitoria: tutti andavano lì per dimagrire e improvvisamente incominciarono a mangiare panzarotti, arancini come se piovesse, perché in tre mesi videro che la cosa non funzionava. Ma tutti gli altri giornali che hanno tentato di rimanere fedeli o di costruirsi una identità di giornale dai toni bassi, non propagandistici... il problema è che gli italiani non leggono per dire la verità, leggono troppo poco, sono disposti a sacrificare poco per la lettura, un poco perché non credono nei giornali per un'antica e inveterata abitudine, un poco perché è una democrazia giovane; sono tante ragioni, e quindi tutto è molto difficile per tutti, grandi e piccoli, però noi ce la facciamo da due anni e penso che manterremo questo tono nei prossimi anni, perché siamo in una nicchia, siamo in un contromercato, siamo fuori dalla concorrenza di chiunque altro, siamo come un'istituzione, come un museo, come la Scala, cerchiamo di essere come una biblioteca pubblica, come una fondazione; non è un giornale commerciale, siamo puro spirito, non diciamo quali sono i programmi televisivi, non diciamo se si può andare o no al cinema, le notizie le diciamo quando ci aggrada, magari un giorno dopo, magari due o tre, le verificiamo, le straverifichiamo, facciamo un secondo giornale, diciamo al lettore: "Guarda, 1500 lire ce le devi dare perché noi ti diamo in più rispetto agli altri giornali un'elaborazione analitica di ciò che accade e

un punto di vista onesto e trasparente che è il nostro punto di vista; se ti interessa spendile, ma ricordati di comprare anche Il Corriere della Sera, la Repubblica o il Messaggero a Roma, perché da noi non avrai il servizio che ti aspetti dal primo quotidiano". Quindi ci riusciamo per questo, per tutti gli altri...io detesto la propaganda, non mi piace la propaganda; questa domanda che tu mi fai Gioielli, "Come si fa a non essere accecati?", è per me una domanda molto importante, tutto quello che io dico, che ho detto all'inizio, non significa che ci si debba far accecare dalla partigianeria, assolutamente no; Zola era convinto che Dreyfus fosse innocente, ha preso la penna e ha detto: "Io accuso!", prima persona grammaticale, ha detto anche chi accusava e ha costruito un capolavoro, di quel giornalismo tribunizio, oratorio, combattivo, partigiano, che deforma la realtà nel senso che entra in interazione con la realtà e consente poi ad una società di buon livello, democratica, di buona cultura, di prendere le sue misure, le sue decisioni: c'è il partito dei Dreyfusardi e il partito degli anti-Dreyfusardi, e attraverso quell'esperienza la società francese è cresciuta. Ecco, io penso che questo sia il problema, ma non è che nel dire "Io accuso" ti deve mai far velo fino all'acceccamento il senso di un acceccamento, il senso di un trascinarsi verso le tue opinioni, sei schiavo delle tue opinioni, ma schiavo consapevole, cosciente, dipendi dalle tue opinioni, dipendi dal luogo che ti sei scelto; i giornalisti sono responsabili, soprattutto i direttori, poi ci sono differenze, chi dirige ha un certo tipo di contratto, infatti il direttore è l'unico che può essere licenziato, il direttore è un po' giornalista un po' editore, nel senso che ha un rapporto con l'editore diverso da quello di un semplice redattore; comunque, nei giornali c'è sempre un elemento di parzialità che deve essere vissuto con consapevolezza e messo a servizio di un'empirica capacità di offrire un prodotto accettabile. L'unico modo di non farsi accecare dalla faziosità è non essere faziosi, ma per non essere faziosi non ci si deve arrendere alla falsa idea, all'idolo di una oggettività al di sopra delle parti e di una funzione da esperti giornalisti.

GIOIELLI: A me ha sempre colpito molto il fatto che lei si compromette, direi quasi esteticamente; voglio dire: io mi ricordo di alcune sue trasmissioni televisive in cui spennava un pollo, usciva dalla spazzatura, adesso fa un giornale bellissimo; la prima cosa bella di quel giornale è il materiale di cui è fatto, ha scelto una carta che è una bellissima carta, oggettivamente è una carta che colpisce immediatamente, poi, come dire, c'è il gusto della malandrinata per cui sbatte in prima pagina quel titolo che fa parlare di sé per settimane, e tutti allora a cercare sul vocabolario se

c'è o non c'è quella parola, e anche lì ne esce un certo gusto, e così via...
cioè, c'è un'estetica del malandrino?

FERRARA: Sì, diciamo, io sono arrivato alla televisione in un momento, il 1987, che era la stagione in cui Celentano fece il suo famoso Fantastico, un momento in cui la legge era il paludamento assoluto, cioè in televisione si fa la media di cosa è destinato all'idea statistica di "Che cos'è una famiglia italiana", alle 8 di sera. Quindi era poco più avanti della televisione di Carosello, dell'unico telegiornale, e naturalmente, non perché io sia un bastian contrario ma proprio per ragioni anche personali che vi ho detto, il tono che ci mettevo, lo stile che ci mettevo, la fisicità che ci mettevo- non sarà neanche un caso che io pesi quasi due quintali, ognuno è anche al di là del materialismo di Feuerbach, ognuno è ciò di cui si nutre, ognuno pesa sulla terra o è leggero sulla terra a seconda della sua esperienza alimentare... quindi questo impatto di peccati e di virtù, di cose alte e di cose basse, di cose vere e di cose false, quindi il gusto del paradosso, della sinuosità intellettuale, sempre, sempre alla ricerca non di stupire ma di provocare nel senso più alto del termine, cioè di chiamare alla riflessione, alla divisione il pubblico: questo è stato sempre il principio al quale mi sono uniformato. La TV nella quale io sono entrato era una TV fatta per unire il pubblico, la mia TV per dividerlo, ma non dividerlo in modo cattivo, non per fomentare la guerra civile, dividerlo perché mi sembrava giusto, per le cose che ho detto prima, che uno strumento così delicato, così efficace, così tremendo come la televisione servisse a nutrire e a irrobustire una vera democrazia, che è poi in fondo il valore in cui io credo, io sono democratico; mi sembrava giusto che la comunità usasse i suoi strumenti di autocoscienza, di autoconsapevolezza fino in fondo, senza riserva. Un telegiornale che ottunde, che offusca, che stempera gli angoli, che annega tutto in una brodaglia di sapore medio, è peggio di una bella battaglia tra telegiornali che ti danno la possibilità di prendere una decisione su quello che vedi, perché c'è dentro... ripeto, sempre senza smarginare, non devi poi diventare né un pagliaccio né un buffone; infatti io spennavo un pollo, in questa sigla che è rimasta diciamo emblematica della famosa TV spazzatura, e uscivo con le labbra dipinte di rossetto, i capelli lunghi, e il corpo ingombrato da un grande bidone espressionista della spazzatura, costruito da uno scenografo teatrale su mia indicazione, perché volevo segnalare anche lì un paradosso; dicevo "Bambini, è arrivato il mostro- questa trasmissione andava in onda alle 11 e quindi i bambini erano già andati a letto- della TV spazzatura, Bambini a letto! E' arrivato il

mostro della TV spazzatura”, dopodiché con mezzi vocali non eccezionali, perché non ho studiato canto, cantavo una romanza dal Don Giovanni di Mozart, quindi insomma, spazzatura sì, ma con giudizio; e poi cercavo di fare una trasmissione diversa dalle trasmissioni di Castagna, di Bonolis.

GIOIELLI: Ecco, lei ha descritto un meccanismo, quello del paradosso, dell'ironia, che è l'esatta conformità dello strumento giornalistico, ma onestamente, riesce ancora a commuoversi di fronte al reale attacco... voglio dire, l'ironia non diventa poi un mezzo per mascherare il cinismo?

FERRARA: Questo è un mestiere, da questo punto di vista -ve l'avranno detto anche gli altri- che diseduca molto chi lo fa. L'ultima emozione credo di averla provata quando hanno ucciso Falcone, l'ultima vera emozione di fronte ad una notizia.

E' un mestiere che ottunde la sensibilità, non c'è dubbio. Una persona normale, che è anche un contadino della bassa che lavora con i tempi dell'alba e del tramonto, una persona normale, che legge un solo giornale nella sua giornata, magari neanche alla mattina, perché non ha tempo, lo "traguarda" un po' quando ha tempo, che ha l'abbonamento ai concerti, che si può concedere un'organizzazione della sua vita privata e del suo lavoro, inteso come un lavoro privato, scollegato dalle notizie e dall'informazione, sicuramente è una persona che ha una maggiore sensibilità di un giornalista.

Magari se la mettessi al timone di un giornale non saprebbe fare nemmeno una prima pagina che interessa lui stesso, però ha più sensibilità umana di fronte alla notizia. Io, rispetto ad una notizia di cronaca, sono ad otto strati di pregiudizio culturale. Un saggio di uno storico che attacca la visione che aveva De Felice del fascismo, un gioco, un divertissement intellettuale, una notizia politica di buona qualità, sempre più rare purtroppo, o una notizia relativa ad una battaglia dei centri del potere economico-culturale mi interessa di più di qualunque notizia di cronaca. Io sono anche eccessivo proprio perché sono poco giornalista nel senso professionale del termine, considero il giornale un veicolo di passione, di idee, non tanto un prodotto che deve arrivare al pubblico.

Il mio amico Mentana del T.G.5, se c'è un tamponamento nella nebbia, con morti e centinaia di feriti, gode alla grande; lo schiaccia lì all'inizio della scaletta del telegiornale, con le immagini che arrivano dalla squadra dei pompieri, ingrandite di tre volte, per battere la concorrenza del T.G.1., mettendo a fuoco un cruscotto devastato. La verità del nostro mestiere è

questa. Io un giornale così non lo saprei fare, se dovessi farlo, esagererei, non ho proprio la misura, la sensibilità della cronaca. Un giornalista professionalmente attrezzato, che faccia un giornale tradizionale, a queste cose deve badare. Sì, c'è un fortissimo cinismo, emozioni poche. Quelle private sono superiori a quelle pubbliche, perché queste si stemperano nel fatto che ci lavori, sono il tuo pane.

GIOIELLI: Riportiamo la cosa a Ferrara, allora. Ferrara riesce, lui, a commuoversi? Il suo rapporto col reale personale, in qualche modo, viene stravolto?

FERRARA: Il rapporto con la realtà è lesionato, è ferito dalla pratica quotidiana che si ha con la notizia. Io solo questo posso dire di sincero e di vero. Si ha proprio una deformazione del punto di vista, quindi cose che sono obiettivamente molto importanti per una persona comune, per chi lavora con le notizie diventano meno emozionanti, meno importanti, il punto di vista diventa più cinico, più asettico, di minore coinvolgimento. Insomma c'è sempre un lavoro da fare per recuperare una accettabile umanità in un giornalista impegnato a fondo nel proprio mestiere.

GIOIELLI: Ferrara, lei, bisogna riconoscerlo, scaglia tutta la sua fisicità contro il conformismo, il potere. Non le viene mai il dubbio che un elefante malandrino può essere anche funzionale al potere? Insomma, insolente ma innocuo?

FERRARA: Certamente, non solo mi viene in mente, ma penso che sia il tragico destino, di fronte al quale ci troviamo tutti.

Io comunque ho sempre trovato dubbia la teoria del giornalismo come "contropotere". Questo, forse, mi salva un po'. Scalfari, è un grande teorico del giornalismo inteso in quel modo. Scalfari dice, io, con il gruppo del Mondo, poi L'Espresso, poi Repubblica, ho portato questa scienza, coscienza e identità di quest'Italia che combatte contro gli Italisti, contro la volgarità dei tempi, la abbiamo elevata sino al livello di un grande quotidiano nazionale di informazione. Chi sono io, pensa di sé Scalfari, quando non parla con Pascal, con Voltaire, nei rari momenti che questa sua felice vecchiaia gli lascia momenti liberi per pensare alle cose terrene. Sono la vestale della Repubblica, parlo a nome degli Italiani, parlo ai governanti. Se c'è al potere un governante ostile, o nemico, bene; altrimenti io me lo invento comunque un nemico. In ogni caso, nel

meccanismo retorico anche se pensa, come pensava Scalfari, che De Mita avrebbe trasformato l'Italia in un Paese simile alla Svizzera, perché questo disse Scalfari, o se pensa che in fondo bisogna, più o meno onestamente, fiancheggiare l'Ulivo, si inventa sempre, nella retorica delle sue articolasse, l'idea che lui è un contropotere, una vestale della Repubblica, un sacerdote di ciò che gli Italiani veramente pensano e che lui scaglia verso il potere. Mai avuta questa prosopopea, mai avuta questa retorica. Io penso, come ho detto prima, che un giornalista è espressione di un potere contro altri poteri, in genere il potere di cui è espressione un giornalista è quello del suo editore. Un giornalista, ripeto per evitare equivoci, sempre con uno spirito indipendente, con uno spirito avventuroso, con una bella voglia di fare questo mestiere empiricamente in modo intelligente, severo verso sé stessi, con una moralità particolare, sempre in questo modo qui, non da portavoce di un gruppo editoriale, da giornalista politico, appassionato, da intellettuale, da persona comune, un giornalista esprime un potere, e ripeto: non esistono editori puri nelle società industriali, complesse, economicamente evolute. Forse gli editori puri esistevano quando i giornali erano cinque, vendevano in tutto 150.000 copie, erano un gioco tra persone di censo; nel settecento inglese, forse *The Spectator* era un giornale fatto da un editore puro, ma qualunque editore puro oggi è una mezza multinazionale, se è un grande editore internazionale, se è un editore nazionale, sulla scala dell'Italia o della Francia o della Germania, è un industriale. L'editore puro non esiste, per il fatto che qualunque editore ha bisogno dello stato. Polemizzano per il fatto che noi abbiamo fatto domanda per avere una parte del finanziamento pubblico dovuto ai giornali di opinione o di tendenza o di partito, insomma, i soldi che ha preso la stampa italiana dallo stato, ma non la stampa di qualità, la stampa che sta in un antimercato, la stampa vera, Il Corriere, La Repubblica, Il Messaggero, ecc. non si contano; li hanno presi direttamente con la provvidenza dell'editoria fino a un certo punto, fino al 90-91, poi li prendono attraverso la cassa integrazioni guadagni, cioè decretando lo stato di crisi e ristrutturazione, li prendono attraverso gli incentivi per l'apertura delle redazioni nel mezzogiorno, li prendono con la defiscalizzazione, ma voglio dire, anche l'editore puro, che non esiste, perché insomma, De Benedetti faceva i computer e anche le telescriventi, quelle sbagliate, la Fiat fa le automobili, vogliamo dire chi è il della Fiat, è Di Gemina, che faceva, come si è visto, dei bei traffici finanziari sulla piazza di Milano, quindi non era un editore puro. I giornali si quotano in borsa, sono delle Public Company, oppure sono di proprietà di una

famiglia - la famiglia Crespi produceva legnami - fan parte di una classe, della borghesia milanese, amo degli interessi, dei punti di riferimento, delle tradizioni, insomma di puro non esiste niente, neanche i fenomeni fisici sono puri, sono tutti modificati dall'osservatore, e ripeto, non esiste il contropotere giornalistico, esiste una dialettica tra poteri. Il giornalismo deve stare in questa dialettica tra poteri in modo trasparente, esplicito. Invece di fare finta di essere indipendenti, di stare sopra le parti e di parlare a nome di tutta l'opinione pubblica, un giornalista onesto, secondo me, e serio, fa, con intelligenza, distacco e spirito di indipendenza il suo lavoro, che è il lavoro di costruzione di una cultura, di un linguaggio, di una informazione ,e di una opinione e di una tendenza all'interno di un quadro determinato, fissato da com'è la società italiana. Quindi il conflitto da cui nasce la libertà di stampa non è la libertà corporativa dei giornalisti e dei loro editori ma è il conflitto tra diversi gruppi che editano giornali diversi e in concorrenza tra loro, lì il paese è libero, quando c'è la possibilità di mettere su un giornale in concorrenza con un altro giornale, farlo diventare un business, oppure farlo diventare un giornale di nicchia, di informazione qualitativamente più elevata, fare un esperimento, il piccolo giornale, il grande giornale, il giornale popolare, il giornale che ti dà la *Bildzeitung*, e che vende cinque milioni di copie e che pubblica notizie che non pubblica nessun giornale serio nel mondo, invece il giornale serio la *Frankfurter Allgemeine*, che sembra una bara, una lastra di marmo, sempre con gli stessi tre articoli, al centro due notizie in breve, poi anche scritto in tedesco, in caratteri gotici, oppure il giornale dei sindacati, poi c'è l'*Unità*, ecco, il panorama deve essere vario, deve essere conflittuale, deve essere costruito su un'idea di democrazia funzionante, perché democrazia dei conflitti. Quindi non esiste per me il problema di essere anticonformisti in quel senso lì, nel senso di essere parte del contropotere. L'anticonformismo nasce dalla cultura, dalle idee, dalla pratica umana, dall'esperienza personale o di gruppo, da strane circostanze che mettono insieme intelligenze diverse, esperienze diverse, tradizioni diverse, il Sabato era un giornale anticonformista, pur essendo il giornale di Sbardella, pur essendo un giornale che ha fatto alcune delle battaglie più conformiste che io ricordi, per esempio quella che tendeva a edulcorare e a stemperare e a togliere significato alla famosa guerra del Golfo, però era un giornale anticonformista, un giornale fortemente anticonformista che all'interno del panorama dell'editoria periodica italiana diceva delle cose sgradite al vero potere, era un giornale finanziato e tenuto in mano da un gruppo di andreottiani, quando Andreotti ancora non era mafioso e andava

in piazza San Pietro insieme con D'Alema, perché gli andreottiani andavano con il bambino in groppa con D'Alema e con Veltroni a manifestare per la pace, ecco però era un giornale sgradito all'establishment, quindi era un giornale d'opposizione vero. Poi ci sono dei fiori di giornali di establishment che non sono conformisti, se sono ben fatti: il Corriere di Mieli era il giornale di Romiti dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, il giornale dell'avvocato, il giornale della borghesia finanziaria milanese, raccolto intorno all'asse familiare garantito da Medio-banca era un giornale di continuità, di rigore, di tradizione, via Solferino; però era un giornale molto ben fatto, e non era conformista perché riusciva sebbene con tanti errori, sebbene con tante cose sbagliate, anche lui le ha riconosciute, però è stato ed è ancora un grande giornale nazionale, mentre Repubblica diventava sempre più provinciale, sempre più piccola nei suoi significati, nel suo modo di intervenire sulle cose, sulle notizie, sempre più "bollettino di una parrocchia" diciamo quella del laicismo di sinistra. Il Corriere è un giornale che ha sempre mantenuto una grande attenzione a tutti i grandi fenomeni della società italiana, ha saputo commentarli, ha saputo inventare nuove firme, nuovi analisti, nuovi interpreti della situazione della giustizia in Italia, ha saputo far valere la migliore politologia italiana (pensate alla funzione di Sartori), ha saputo analizzare e leggere l'economia con i Monti, Giavazzi, Penati, giovani, gente diversa, in un modo straordinariamente autorevole; insomma: ha saputo fare l'informazione generale sulla politica, sulla Chiesa, su quello che succede nel mondo, ecco, il giornale può essere bellissimo anche se anticonformista, è interessante, capace di far riflettere la gente anche se molto vestito, molto paludato, molto autorevole, è molto legato ad una tradizione precisa, insomma, ecco, per me l'anticonformismo non è lanciare il sasso in piccionaia.

DOMANDE: Lei ha detto quasi tutto sugli editori, però vorrei insistere un attimo su questo argomento, perché di editori ne ho visti di tutti i tipi e ho sempre visto nei giornalisti il sogno di diventare editori. Secondo lei è possibile?

FERRARA: No, perché se un giornalista vuole diventare editore fa l'editore! E un editore è un industriale della carta stampata, è un signore che deve rendere conto a qualcuno. Il Foglio si regge anche perché nei suoi bilanci ci sono gli inserzionisti della Banca di Roma, della Telecom. E' un giornale che non piazierà mai una bufala su ordine dell'ufficio stampa di

una banca o di una grande Corporation come la Telecom. Ovviamente è un giornale che si regge anche perché ha come socio di riferimento Sergio Zunchello, che è il presidente del consiglio di amministrazione, che è un giovane promettente costruttore di centri commerciali. Insomma un imprenditore sardo venuto in Lombardia, molto bravo, molto capace, molto serio, che ci ha dato una grande mano per fare questo giornale e questo non significa che è un giornale fatto per promuovere i centri commerciali. Nella nostra composizione societaria c'è Veronica Berlusconi, che ovviamente non ha messo quei soldi in dissenso da suo marito, Silvio Berlusconi, del quale sono vecchio amico, col quale ho condiviso la battaglia politica del 27 marzo 1994. Questo non significa che se il Foglio, nel momento in cui Berlusconi dice che vuole improvvisamente rifare la legge proporzionale, titola "colto da improvvisa follia", riferito a Berlusconi, non succede niente. Berlusconi mi tiene il broncio una settimana e poi si abitua. Se qualcuno mi dice che faccio un giornale berlusconiano, posso anche rispondergli di sì, non è quello il punto. Tu mi devi dire se ti do le informazioni, le analisi e i commenti in modo trasparente che tu puoi giudicare, puoi divertirti, puoi dire di sì, puoi dire di no, hai un elemento di reattività, di curiosità e quindi di interesse verso questo giornale e se c'è decenza, se c'è dignità, se c'è autonomia intellettuale, psicologica, morale, ma non indipendenza di principio - l'indipendenza di principio non esiste. Se mi mettessi a fare l'editore in proprio mettendoci i miei soldi - l'editore è un signore che rischia i suoi soldi, questo non è mai stato molto chiaro né a Montanelli, né a Biagi, né a nessuno di loro - è perché appunto è più comodo l'idea della corporazione che è al di sopra di tutto, anche dell'editore. E' l'editore che ti paga lo stipendio; è l'editore che ti ha messo a disposizione le macchine, che ha investito, che ha rischiato il suo capitale; è lui che ci rimette i suoi quattrini, e questo non è un dettaglio trascurabile. Solo una grande ipocrisia può trasformare questo fatto in un dettaglio trascurabile. Questo non significa che bisogna essere schiavi di un editore: esiste l'istituto delle dimissioni, esiste la possibilità di combattere le proprie battaglie civili, di scegliere un altro editore. La libertà, ripeto, è questa, il confronto fra editori diversi, e ripeto, se anche Montanelli fosse riuscito con il piccolo comitato editoriale che aveva messo insieme con finanziamenti di vario genere; per esempio la società dei redattori de "Le Monde", questo famoso, grande giornale internazionale che si pubblica a Parigi da tanti anni è un giornale di proprietà della società dei redattori che ha una sorta di diritto privilegiato sul giornale, perché ne possiede quote decisorie per

statuto. Però la gente si dimentica che "Le Monde" è un giornale nato su invito del generale De Gaulle. Subito dopo la liberazione fu De Gaulle, essendo tramontato il vecchio giornale ...a dire a...di fare un grande giornale: "Faccia vedere al mondo di cosa siamo capaci, qual'è la nostra cultura e identità nazionale". Insomma la società dei redattori di "Le Monde" ha una sua politica da fare, ha un suo rapporto con gli altri poteri, ma quattro anni fa stavano per chiudere, chiedono a Chirac aiuti di ogni genere; devono chiedere nuovi capitali, rivolgersi al mercato dei capitali, per essere irrobustiti perché hanno bisogno di nuove macchine, di nuove tipografie, di una nuova redazione, devono tagliare. Quindi hanno un problema di rapporto con i sindacati, che sono un'altra potenza economica e sociale che condiziona la vita dei giornali. Non esiste il giornalista in vitro, il quale fa della libertà un'esercizio solipsistico, personale, non esiste.

DOMANDA: C'è qualche broncio che le fa paura (Vedi riferimento. a Berlusconi) La mamma Domanda: E' meglio la televisione o la carta stampata?

FERRARA: Io sono un po' stanco della televisione perché la televisione non ha acquisito quel tanto di autorevolezza che gli consenta di combattere ad armi pari con la carta stampata. In realtà chi fa televisione è giudicato e chi scrive sui giornali giudica e questo mi da un po' fastidio, perché alla fine è più comodo scrivere sui giornali. C'è questa idea che la televisione è il luogo in cui si fanno spettacoli commerciali, dove si vende pubblicità e si partecipa a lottizzazione, mentre i giornali sono il luogo dove si crea la cultura della comunicazione. Se la Tv non riesce ad emanciparsi da questa specie di tara ereditaria che si porta appresso, resta così di basso livello, così all'ingrosso come genere.

DOMANDA: Lei ha avuto un'esperienza unica nella storia del giornalismo. Qual è il peggiore vizio che riguarda la carta stampata?

FERRARA: Io da ministro ho avuto l'impressione che i giornalisti fossero vittime anche loro, come gli uomini politici, della concezione da marciapiede dell'informazione. Non c'è un'etica della comunicazione. Io era abbastanza amato, credo, come portavoce del Governo e come ministro che stava lì a Palazzo Chigi, perché davo delle informazioni serie e veritiere, anche se davo delle informazioni su un circo, più che su un

governo, in quanto erano informazioni un po' acrobatiche. Era uno sforzo personale e sugli sforzi personali non c'è un'etica dell'informazione. Quando c'è una riunione ufficiale, pubblica, c'è un forum, un punto in cui si concentrano i giornalisti che hanno diritto a fare delle domande compostamente e a ricevere delle risposte. Questa è una cosa che non c'è. L'idea di fondo è: si riunisce il governo, lo stato maggiore o che altro, la cosa deve essere semisegreta o semipubblica e i giornalisti devono raccontare dei pettegolezzi e retroscena più che delle notizie e dare delle risposte a domande ufficiali e formulate ufficialmente. C'è un rovesciamento dell'ordine delle priorità. Nei paesi normali dove lo Stato funziona e la stampa è attendibile e autorevole, succede che la politica produce delle notizie, i giornali le riproducono, le raccontano e le analizzano, dopo averle acquisite dalla politica, e poi c'è il retroscena, la gola profonda, lo scandalo, il sexygate, ma c'è anche tutto il resto. Da noi invece è tutto sexygate. Anche se bisogna raccontare l'uso delle basi militari in Italia è tutto un retroscena e sembra una cosa dietro le quinte. Lì no: se c'è la guerra, si ha diritto alle informazioni dal Pentagono, da Washington. E' una cosa normale e sono anche tenuti a dare un'informazione seria, che poi influisce anche sulla borsa, sul mercato. La borsa nostra è una borsa finta, come sappiamo tutti, dove sette, otto gruppi decidono tutto l'andamento, magari sempre meno. Spero che il Paese si modernizzi, si stia modernizzando. La loro borsa invece non accetterebbe un'informazione sfilacciata: sarebbe una turbativa continua all'andamento dei mercati. Loro invece l'informazione la danno secondo i fusi orari, che sono molti negli Stati Uniti d'America.

DOMANDA: Che cosa ne pensa di questo Ur di Cossiga e di un Formigoni che è più attratto da Cossiga che da Berlusconi e di un D'Onofrio che è più attratto da Berlusconi che da Cossiga?

FERRARA: Le attrazioni di Formigoni e di D'Onofrio sono una cosa sulla quale non ho riflettuto. No Cossiga, noi abbiamo raccontato questa battuta in un nostro editorialino su "Il Foglio" che circola a Roma, che è come uno che ha fatto il capostazione e adesso è costretto a giocare, perché un ex presidente della repubblica che ha avuto un cursus honorum come il suo, non può mettersi a fare un partito con le schegge del polo, dell'ulivo, Scognamiglio, l'onorevole Savelle mettersi affare delle ricuciture è una cosa un po' strana, un po' surreale. Però, Cossiga ha individuato uno spazio politico che c'è, quello di un partito fuori del vecchio Polo delle libertà,

che però si collega al nuovo polo delle libertà con due diverse velocità: verso la destra di Fini un rapporto solo elettorale, paragonabile a quello che l'Ulivo ha con Rifondazione Comunista, un rapporto solo eventuale, stante all'attuale legge elettorale, invece, con Forza Italia che è il grosso partito moderato, che sta a cuore al polo, potrebbe avere un rapporto più intimo, più serrato, preoccupato di avere una vera e propria alleanza politica e di governo. Non è affatto negativo che ci sia un allargamento al di là dei confini del Polo nell'area di opposizione, l'unico dubbio che ho è se si tratti di un partito di vera opposizione; Cossiga è un uomo che ama molto il paradosso e quindi costruisce un partito alternativo alla sinistra e vota la fiducia al governo delle sinistre: questa è una cosa che fa riflettere. Sarebbe stato più normale se Cossiga avesse votato la sfiducia al governo Prodi e avesse detto: "Siamo all'opposizione rispetto al governo, siamo una forza di ispirazione e di matrice cattolica, siamo una forza di centro moderato, dialoghiamo con Prodi, dialoghiamo con i popolari, con il centro che sta dall'altra parte, ma siamo alternativi a questa coalizione". Se lo avesse detto e lo dicesse con più chiarezza mi pare che ne guadagnerebbe in significato politico, in linearità politica, tutta la sua impresa. Comunque non credo che bisogna trasformare la nascita di questo partito in un'occasione di lite. Il centro destra è in uno stato non buono, fare opposizione a questo governo non era facile. Sarà dura, bisogna ricostruire una nuova classe dirigente alternativa, ma non è facile perché la coalizione di centro sinistra, ha inglobato parecchie professionalità politiche: la sinistra democristiana, l'ex partito comunista, la Banca d'Italia, gran parte dell'establishment economico e finanziario italiano. Hanno messo insieme una rete di alleanze, di convergenze forti che danno un timbro alla guida del paese, hanno le idee chiare, sanno che cos'è la tattica, sanno cosa sono gli obiettivi di fondo, mediano fra di loro le posizioni; naturalmente poi può succedere che esploda tutto, con la guerra irachena, può succedere che si rompa la maggioranza, non credo, però può succedere; all'ingrosso, però, il giudizio medio che si deve dare è quello di un'operazione politica forte, solida, e quindi è più difficile fare l'opposizione, creare una rete, una coalizione sufficientemente ampia nella quale si riconosca un numero sufficientemente ampio di italiani, e che esprima e che abbia - se tenete conto anche dell'aggressione dei magistrati forcaioli a Berlusconi - che abbia credibilità. Mi pare che Cossiga, soprattutto se si chiarirà la sua traiettoria politica, possa diventare un elemento di forza o un elemento di debolezza, se non fanno pasticci, se non creano una specie di guerra civile del centro-destra, il che sarebbe sbagliato.

DOMANDA: Prima abbiamo detto che in realtà non esiste un fatto separato dall'opinione. Per ciò che riguarda l'immagine, che è anch'essa un'interpretazione della realtà per quanto possa apparire a prima vista più obiettiva rispetto alla parola scritta, quanto si possa far politica attraverso l'immagine, che peso ha l'immagine all'interno dei settimanali, quanto l'immagine è solo di supporto e casuale oppure quanto invece incida all'interno della linea editoriale.

ALTRA DOMANDA: Come si concilia il fatto che lei classifica "Il Foglio" in una nicchia un po' selettiva con quel titolo molto sintetico sul sexy-gate? Parlando dell'indipendenza o della dipendenza dei giornalisti, se è vero che una vignetta può essere più influente di un articolo, non considera che Forattini sia un giornalista indipendente all'interno di quel vascello che naviga da vent'anni, che si chiama Repubblica; e infine una curiosità, se il Biagino è scomparso per prudenza legale o per scelta editoriale dal Foglio dei fogli, e se la scomparsa dal Foglio dei fogli di Massimo Fini sia legata in qualche misura ad un articolo velenosissimo apparso qualche tempo fa su Il Borghese.

ALTRA DOMANDA: Lei diceva, e sono d'accordo, sulla possibilità e sulla opportunità di un panorama editoriale variegato, articolato, con diverse voci; lei ritiene che il panorama editoriale italiano abbia queste caratteristiche o meno? Io ritengo che nel giornalismo di oggi manchi un pochino un elemento che lo qualificherebbe, ed è il coraggio; Giuliano Ferrara è sempre stato un uomo di grande coraggio: la sua ultima battaglia non editoriale ma anche politica di rincorrere il magistrato Di Pietro per il collegio del Mugello è stata una testimonianza di questo suo coraggio; questo coraggio che però tradotto sul piano editoriale, lo ha portato a fare alcuni scoop che hanno portato l'attenzione di tutta la stampa italiana e internazionale- mi riferisco all'ultimo da direttore di Panorama, quando ha portato alla luce lo scandalo della Somalia. Ecco, accanto a tutti quegli altri elementi che noi richiediamo ad un giornalista, professionalità, etica professionale, ecc., ritiene che anche il coraggio debba essere un elemento importante per chi fa questa professione e quanto sono coraggiosi i giornalisti italiani?

FERRARA: Le immagini sono, ancor più delle parole, tagliate, sono una selezione, ancor più delle parole, perché le parole lasciano ancora qualche

cosa, attraverso il gioco della sintassi, la loro ambivalenza, all'immaginazione; le immagini invece la fissano. Se voi prendete Prodi fotografato su Il Giornale, è un uomo di sconvolgente volgarità, o anche Di Pietro, prima della transazione, era orribile; se vedete invece Prodi fotografato sul Corriere, è una persona normale, certo non è un'adone, però è una persona normale; Berlusconi a volte sui giornali ha persino i capelli; Giuliano Ferrara, se lo vedete su L'Espresso, è una cosa terrificante, mostruosa, altri giornali mi rendono un po' più giustizia. Le immagini delle persone, ma anche delle cose- Il Manifesto ha pubblicato per tre volte consecutivamente l'immagine di un soldato bruciato dalle bombe durante la guerra irachena, per significare la sua opposizione alla guerra: non è un'immagine, è un manifesto, si legge come un manifesto politico, ed è unilaterale; le immagini sono ancora più unilaterali delle parole, e questo naturalmente lo si vede anche al desk di un giornale come Panorama, dove la grafica, le fotografie, le copertine, sono molto importanti; quindi anche lì c'è una politica delle immagini.

Il Foglio dei fogli non è un'idea mia, un'ottima idea, ma non è mia; è di Giorgio Dell'Arti, che è un giornalista di Paese Sera, poi di Repubblica, poi faceva il Venerdì di Repubblica, poi ha tentato delle imprese sue personali come Wimbledon, un giornale letterario, che non sono andate bene, poi, siccome è uno spiritaccio indipendente, ha messo su un suo service, cioè alcuni giornalisti alle sue dipendenze, con i quali organizza dei service esterni, non so, produce un inserto per Il Messaggero sulla televisione; un giorno è venuto da me e mi ha detto: "Che ne diresti di fare un giornale fatto di articoli che sono apparsi sulla stampa italiana?" "Mi sembra un'ottima idea" Dell'Arti sulle cose importanti mi consulta, ma io sono molto tollerante; può anche pubblicare in una settimana cinque articoli di Massimo Fini che io non gli dico niente; anche perché Massimo Fini è un po' matto: un giorno viene da me e mi dice che sono Sofia Loren, un'altro giorno mi dice che sono il palafreniere di Craxi, un'altro giorno viene e mi dice "sei l'unico che è riuscito ad uscire dalla televisione in modo glorioso", poi mi chiede di fare un libro con lui... cioè, è una persona complessa, con una personalità e una psicologia molto complicata, non antipatica, non specialmente simpatica a me, con la quale non ho voglia di incrociare le spade; tendo a non leggere il Borghese e quindi quella questione lì non mi riguarda; detto questo, Fini è una persona molto brava, spesso scrive delle cose molto divertenti, molto curiose, anticonformiste, non è solo un manierista del bastiancontrarismo, è colto, sa andare al fondo delle cose.

Il Biagino e l'idea del Biagino è di Dell'Arti, ed è forse una delle più straordinarie delizie di quel giornale. Lì c'è stato lo scontro con Biagi, perché non è affatto un uomo di spirito Biagi, e quindi non ha preso la cosa con simpatia e naturalmente noi abbiamo dovuto spiegargli che, nelle regole del mestiere, lui, per quarant'anni, ha sfottuto mezzo mondo, ha preso in giro mezzo mondo, e gli altri possono prendere in giro un po' lui, in modo poi bonario: è una ripubblicazione di battute prese dai suoi articoli. Non so perché l'abbia interrotto: per discrezione, per vera discrezione, sostanzialmente non glielo ho chiesto, cioè: "Ho notato che hai interrotto il "Biagino" - "Sì, perché era passato il tempo del "Biagino".....

.....Gli ho detto: "Perché escludere la gente non giovane?" Lui ha ammesso di avere preferenza per giovani, ma in fondo l'età non importa; perché trovo assurdo che uno stimoli a partecipare, a scrivere, solo i giovani: anche le persone non più giovani ne hanno il diritto - tra l'altro sono una mezza maggioranza della popolazione, quindi mi sembrava sbagliato.

Ecco, quindi, anche il titolo sul sexygate è suo: Michele Curacchio, redattore capo de "Il Foglio", è testimone; eravamo in automobile, mi ha raggiunto per telefono un sabato mattina, sul telefonino, me lo ha letto; era un titolo scandaloso e turpiloquente, con una parola chiave del titolo che non si legge mai sui giornali. Ad istinto gli abbiamo detto subito di sì, perché? Perché peggio di una parola scandalosa c'è solo l'eufemismo che allude ad una parola scandalosa: da cinque, sei giorni noi, su tutti i giornali, sentivamo sempre alludere a questo atto sessuale, presunto, che si era compiuto su un divano della Casa Bianca, e che coinvolgeva l'uomo più potente del mondo, sempre con eufemismi, uno diverso dall'altro, e c'era questa sproporzione tra il caso e le sue conseguenze quindi Wall Street, l'America, la guerra..., tutto appeso a questo filo così esile. Così abbiamo detto, anzi, ci ha pensato Dell'Arti, facendo bene, una cosa intelligente, e noi gli abbiamo detto di sì per questo, perché istintivamente sentivamo che era una piccola lacerazione linguistica adatta; dopodiché mi sono arrabbiato con Curacchio che stava lì, perché anche il Sabato successivo la parola è ricomparsa anche su "Il Foglio" normale, in un articolo in cui si parlava di queste cose qui, invece quello è sbagliato, quella era una cosa ridondante, inutile, non è che qualcuno deve fare del turpiloquio, dopo diventa una cosa stupida. Però, quel giorno lì ha avuto una sua funzione: non l'avrei fatto se avessi diretto - cosa che non succederà mai nella vita - il "Corriere della Sera" naturalmente; ho detto di

sì perché è una cosa che, appunto, si può fare perché i lettori de "Il Foglio" sono lettori che, si presume, possano fare la "metalettura" del giornale, cioè leggere il giornale un po' da esperti, cercando di capire il senso. Io ci ho visto più l'elemento dello scandalo nel linguaggio, quindi un modo di far venire alla luce una cosa che c'era e che bisognava venisse alla luce.

Il coraggio, e qui finisco: Forattini, insomma, è stato un grande vignettista - a me piace Vincino, sono proprio innamorato di Vincino e mi piace solo Vincino. Il coraggio non c'è mai stato in nessuna professione, giusto quelli che fanno lo sci estremo..., il coraggio ce ne è in genere sempre poco, e anch'io non so bene se sono una persona coraggiosa, una persona incosciente, una persona narcisista; il coraggio è poi una cosa così complicata, andare a vedere cosa è veramente coraggioso: a volte è coraggioso tirare avanti, per esempio, le mie dimissioni da "Panorama" non sono un atto di coraggio, sono un atto di stanchezza, di sconcerto di fronte alla necessità di vivere a Segrate, cosa che non augurerei al mio peggiore nemico, tutta la propria giornata. Lì sono stato abbastanza coraggioso, ma non coraggioso per ragioni politiche, su quello non ho mai avuto nessun dubbio: ho fatto tutti quei discorsi che dovevo fare perché li ritengo giusti, ma, se avessi pensato, pubblico o non pubblico, delle fotografie che dimostrano maltrattamenti gravi, di tipo sadico, ai danni della popolazione somala da parte delle truppe italiane, sulla base della maggiore o minore convenienza che la pubblicazione di queste fotografie arreca al Polo della Libertà, o a Silvio Berlusconi, ecc., insomma, mi sarei sputato in un occhio allo specchio. Ripeto, esiste poi una misura poi di moralità intrinseca alla professione di giornalista: come l'orafo, come l'artigiano, un orafo, lavora per il re alla corté e fa le cose, ma se poi il re gli dice di mettere nell'oro il piombo, lui dice: "No, maestà, io sono un orafo, il piombo se lo fa lavorare dall'impiombatore", non so se mi spiego. Quindi non era un problema politico, su quello proprio non esiste il discorso: una grossa notizia come quella, abbacinante, abbagliante addirittura... Il coraggio è consistito nel non dormirci un paio di notti, di fare la verifica, e poi alla fine la verifica è andata bene, nel senso che erano tutte cose vere, abbiamo fatto con scrupolo il nostro lavoro, salvo la bufala che abbiamo ammesso, mi pare che ci siamo comportati con molta dignità, su tre notizie che abbiamo dato una non era vera, però le due vere, lo stupro, erano documentate. Il coraggio lì stava nel fatto che, se fosse stata finta, se fosse stata una beffa, se fosse stata una cosa costruita per estorcere dei soldi, ecc., che non corrispondeva alla realtà, ovviamente non sarei uscito molto bene professionalmente dalla pubblicazione, di quelle

cose; invece no. Coraggio, perizia, capacità, senso professionale, intuito, chiamiamolo come vogliamo, comunque la cosa si doveva fare, si doveva comunicare. Anche lì non è un coraggio cieco: se il direttore di "Panorama" fosse stato, probabilmente, l'attuale direttore de "L'Espresso" Rinaldi, che invece le fotografie le aveva giudicate un falso e le aveva respinte, prova di somma imperizia, probabilmente su quello scandalo avrebbe fatto una cavalcata che durava due anni, cercando in tutti i modi di distruggere l'onore dell'esercito; non per cattiveria, ma perché Rinaldi si considera, o comunque fa parte di una cultura, di un punto di vista, di un angolo visuale di tipo anti-istituzionale. Io mi sono limitato a dire la verità, pubblicare la notizia, nello stesso fascicolo era pubblicato anche un articolo di Sergio Romano intitolato "Rispettare l'esercito"; ho cercato di frenare l'arroganza dello Stato Maggiore che voleva cancellare la verità, non si cancella la verità; lo ho fatto lì, lo ho fatto in televisione, ho fatto fronte alle mie responsabilità di giornalista, mantenendo una mia visione, una mia analisi, una mia collocazione del fatto dentro la realtà italiana; non ho mai pensato che quei parà fossero dei mostri; non ho mai pensato che l'esercito dovesse essere smantellato; non abbiamo mai proposto di sciogliere la Folgore; abbiamo detto che dovevano dimettersi i due generali responsabili dell'operazione in Somalia, ma non che dovevano dimettersi perché li ritenevamo responsabili di quello che era successo, ma perché erano responsabili dell'interruzione della catena di comando, siccome ci saranno altre missioni. C'è stata quella in Albania, dopo che "Panorama" ha assolto il suo dovere civile di denunciare lo scandalo e potete stare certi che i capi della missione in Albania sono stati molto più attenti dei capi della missione in Somalia di quattro anni prima, a fare in modo che ci fosse il rispetto della dignità delle persone, e che ci fosse una rigorosa catena di controllo che non lasciasse margini, anche se l'incidente può sempre succedere.

DOMANDA: Due brevi domande: a sentirla parlare, rispetto agli interventi di Mieli e Lerner, visto che comunque tutti e tre avete espresso un'idea di giornalismo molto vicina all'attività politica, sentendo gli altri due, si ha come l'impressione che si vede e si capisce quali reali interessi difendono: a sentir parlare lei sembra, con tutto l'onore della cosa, uno spirito libero. Mi permetto di fare questa annotazione: è come se il Polo oggi mancasse di questa trasparenza, cioè di quali reali interessi difende. Due: un giudizio sul clima culturale di apatia politica e di nichilismo che respirano i giovani.

FERRARA: Non ho capito bene la prima domanda: me la può ripetere?

DOMANDA: È come se questo rapporto forte tra giornalismo e politica, presupponesse un ruolo del giornalismo di difesa anche di alcuni interessi ben concreti, economici o no; è come se , sentendo...

FERRARA: Ho capito. Facciamo un esempio classico: Berlusconi è proprietario di una grande industria di televisioni che ha fondato, io da sempre la penso in questo modo: all'inizio degli anni ottanta, quando già avevo lasciato il Partito Comunista, e mi trovavo spesso a Roma, nei salotti progressisti con i miei amici - io ho mantenuto molte delle mie amicizie - io mi domandavo sempre: "Ma perché ce l'avete tanto con questo Berlusconi?". Lo odiavano, le paiette, i varietà, le TV private che avevano involgarito l'Italia, "Ma non capite che questo è un aspetto della modernizzazione del paese, che attraverso la vendita delle pubblicità, ha creato un nuovo mercato, rompendo il monopolio televisivo di stato, che è una cosa importante?". Per me, il fenomeno Berlusconi è sempre stato, anche industrialmente un fenomeno politicamente positivo: Berlusconi aveva assolto, fondando quelle televisioni, e facendo tutti i soldi che ha fatto fondando tutte quelle televisioni, una..., certo vedevo anch'io i limiti, no si vive di solo Dallas, Dynasty e Stranamore, però vedevo l'elemento forte, propulsivo, non soltanto economico-industriale, ma anche politico e civile, dico: "Prima o poi dovrà fare dei telegiornali, che saranno competitivi con quelli della RAI, non pensavo allora, all'inizio degli anni ottanta, che sarebbe finito dentro addirittura in politica. Questo vuol dire che , su una questione molto concreta - la RAI voleva mantenere il monopolio e altri imprenditori che volevano entrare nel business televisivo, sono stati poi sconfitti da Berlusconi che li ha comprati e ha creato la sua struttura di tre reti; ha battuto la Mondadori, ha battuto Rusconi, perché era più bravo e ha avuto le intuizioni più giuste. Questa è stata una costante della mia formazione. Poi Berlusconi è stato anche amico di Craxi, probabilmente lo finanziava, esattamente come l'ENEL finanziava le COOP. rosse e il PC, esattamente come Mosca finanziava il movimento operaio comunisti-socialisti, e come gli americani finanziavano, attraverso i sindacati, le fondazioni, i socialdemocratici, gli atlantisti... Insomma, sappiamo che in Italia la politica era finanziata irregolarmente da cinquant'anni, e questa anche è una cosa per me interessante, perché la politica di Craxi mi sembrava una politica importante, giusta, con un

disegno e un'idea dell'Italia che mi tornava; quando io poi ho fatto la televisione, non ci ho pensato due volte - a parte che mi pagava molto bene perché valevo - io sono nato a RAITRE per caso, in una televisione di sinistra, nella sua prima grande stagione con "Linea Rovente", però mi piaceva molto di più lavorare con il privato. Allora non era ancora così prestigioso come adesso, non c'era il TG5, non era un editore così solido, però io che sono un avventuroso, dissi: "Va beh: da un lato c'è una cosa che so: cos'è, la RAI, bisogna star lì, tutto il gioco dei partiti, ecc., invece il privato è un'altra cosa, lavora con poca gente, cerca di far soldi, sei interrotto dalla pubblicità, è una sfida più interessante, è la televisione moderna, quella del futuro. Cos'è la RAI, è una televisione mantenuta dagli italiani con una tassa. Mi piaceva di meno come idea e sono andato a lavorare da Berlusconi. Quando poi c'è stato il crollo della vecchia classe dirigente e Berlusconi è entrato in politica, sono stato solidale con lui, mi ha chiesto di dargli una mano e io.....

.....interessi di un industriale, di un'industria che aveva costruito, che aveva assunto un rilievo e un significato politico. Abbattere Berlusconi è stato un mito per tanta parte della sinistra, perché era il surrogato della lotta contro il capitalismo che non si poteva più fare cantando "Bandiera Rossa" e dicendo quant'era bella l'URSS, perché, nel frattempo, era crollato il muro di Berlino. Siccome non si poteva fare quello, bisognava aumentare il mito della criminalità di Berlusconi, del conflitto di interessi, della volgarità di Berlusconi, ecc. E siccome, invece, di grandi volgarità e di grandi conflitti d'interessi che non riguardano Berlusconi, in Italia ce ne sono tanti, e mi sembrava di averne visti tanti anche nel campo dei suoi nemici, con passione ho combattuto questa battaglia. Questo non significa che io mi sia mai ritenuto un impiegato del gruppo Fininvest, mi sono ritenuto normalmente un professionista, che aveva un rapporto autonomo, coordinato e continuativo con il Gruppo Fininvest; gli uomini Fininvest erano delle categorie che erano invalse nel linguaggio giornalistico, inventate dalla sinistra. Io, invece, ci tengo a sostenere, che il mio rapporto professionale con Fininvest consiste in questo: io facevo televisione, loro erano dei professionisti miei editori, rispettavano il fatto che fossero dei miei editori; non ho mai creato delle ambiguità con gli ascoltatori. Avevo anche altre cose da fare; scrivevo anche su "Il Corriere della Sera", avevo altri editori, altre occasioni professionali, ma non ho mai im tutta onestà, praticato questa difesa, questa promozione di interessi come un qualcosa di scollegato dalla vita civile del mio Paese, così come penso che Paolo Mieli ha diretto "Il

Corriere della Sera” e “La Stampa”, nell’ambito di un sodalizio, che ancora continua, tra l’altro, con questo Gruppo, che è quell’Editore che ha riferimento in un preciso Gruppo industriale, che va dall’avvocato Agnelli a Romiti e ad Enrico Cuccia, quindi al Gruppo di Mediobanca, penso, con una sincera identificazione con ciò che essi rappresentano nella vita politica italiana. In questo senso e solo in questo ha promosso anche i loro interessi. Poi, però, per capirci: gli eccessi non vanno bene, non vanno mai bene; per esempio, quando ci fu la battaglia dei 110km/h, lì cascava l’asino, perché mi ricordo che Zanetti, allora collaboratore de “La Stampa”, fece un calco e disse che con “quella cosa dei 110 all’ora”, lui ci metteva (non ricordo le cifre esatte, ma il senso era, press’a poco quello seguente) circa tre ore a fare un percorso Milano-Alassio, che, altrimenti avrebbe fatto in quaranta minuti e qualcuno calcolò, che avrebbe dovuto tenere una velocità media di 240km/h, per comprire quella distanza in meno di 45 minuti. C’è, in sintesi, una solidarietà di fondo. Se voi su “Il Foglio” leggerete le notizie sulle trattative tra Murdoch e Mediaset (immagino i titoli: “Murdoch compra Mediaset” o “...non la compra” ecc. ecc.) leggerete un’informazione, ma questo è evidente, data da un giornale *inside*, cioè di un giornale, che, in qualche modo, è parte della “famiglia allargata” di Berlusconi, ma non leggerete mai un’informazione falsa, deformata, faziosa, non veritiera o costruita per far salire le azioni Mediaset o per abbassare le azioni del tal concorrente; leggerete però un’informazione costruita nell’ambito di un giornale, che ha simpatia per quel Gruppo, che ha della pubblicità da quel Gruppo e che ha dei famigliari, o comunque dei parenti, del Presidente e fondatore di quel Gruppo, tra i Soci Editori; è indubbio che il Gruppo di Berlusconi è stato un preciso partner politico e civile di tante battaglie che io ho combattuto; tutto questo voi lo sapete già prima di mettervi a leggere, in modo assolutamente trasparente ed evidente. Come, leggendo oggi, su “Il Corriere della Sera” e su “La Stampa” notizie, relative a “Le Assicurazioni Generali, che comprano l’Ifi...” e su “Le Ass.Generali, che litigano con Mediobanca” e su “Lazard, che litiga con Mediobanca” sono notizie *inside*: voi sapete benissimo che Ifi e Mediobanca sono i Gruppi di riferimento di quei giornali e quindi quelle informazioni vanno lette con un occhio anche alla considerazione della proprietà e dei riferimenti economico-aziendali dei quotidiani stessi, però si può e si deve dare un’informazione pulita, anche sulle “cose di famiglia” e io, insomma, penso di averlo sempre fatto. Lei diceva (rispondendo ad un intervento del pubblico in sala) che appaio come un libero pensatore. No! Sono soltanto,

rispetto ad altri gioranlisti italiani un po' meno organico al mio Editore; paradossalmente è così, pur rivendicando io la piena legittimità del rapporto con l'Editore. Devo questa autonomia forse al fatto che ho una formazione di sinistra e i casi della vita, cioè i casi del Pool di Milano che ha arrestato diciamo (ecco la "formazione di sinistra" o meglio la parolina-chiave, rivelatrice della deformazione collettivo-egemonica comune a Gramsci, a D'Alema e a me: *diciamo*, al posto di *io penso*), tutta la vecchia classe dirigente italiana, mi hanno improvvisamente fatto trovare a destra, dove sto volentieri, anche se penso che non abbiano più nessun significato, ormai, questi punti cardinali. Questi due arcaici termini politici: Destra e Sinistra! A destra, dunque sto volentieri e alla destra do tutto il mio contributo (in termini di professionista della comunicazione animato da una forte passione politica e civile) con modestia, anche se è ovvio che io non potrei mai fare un giornale uguale, per esmpio, a quello, che era "Il Giornale", diretto da Vittorio Feltri (e che tale, come Feltri l'ha ripensato, dopo averlo ricevuto malconcio, dalle mani di Montanelli, continua fedelmente ad essere anche sotto la direzione successiva, quella di Cervi); non è nel mio stile e non potrei proprio, detto in maniera molto semplice. Poi, all'interno del giornalismo c'è, idealmente, spazio per tutti, ognuno ha la sua da dire e in questo senso credo di essere una persona libera nel senso in cui può essere libero di girare su se stesso un chiavistello, un meccanismo, insomma, cioè c'è una certa elasticità in un giornalista libero. A un giornalista che si dice libero e che con ciò vuole dare ad intendere che è snodabile, libero come un meccanismo privo di vincoli, librato nell'aria come una piuma, leggero, privo di vincoli e privo di pesi, privo di storia, privo di tradizione, privo di linguaggio, privo di cultura e privo di "interessi di riferimento"; di fronte ad un giornalista, che dice, di essere così, fatevi un favore: non credetegli.

FORNASIERI: Concludendo volevo solo sottolineare questo aspetto, sinteticamente, che mi ha molto colpito. In questo tema basilare, che io credo valga in moltissimi altri campi, anche al di fuori del giornalismo: il tema della cultura e delle fonti di criterio culturale proprie, di giudizio sulla realtà da parte di una persona oggi. Questo fatto, questo avere un criterio di giudizio appropriato sulla realtà deve evidenziarsi immergendosi in essa, mentre si perde e si confonde sempre più estraniandosi dalla realtà. Questo mi fa dire, con un certo fascino, non privo (specialmente, di fronte a certi sbandamenti mass-mediali così frequenti) di nostalgia che così si costruisce la società umana. Inoltre il puntare l'accento sulla differenza

pone in essere il motivo per rendere ragione, in questo c'è la fonte di una responsabilità personale di fronte al mondo e alla storia e in questo c'è un principio dell'autentica libertà, un incremento di libertà. Questo nel giornalismo (credo che questa sera lo abbiamo potuto vedere nel dettaglio e con molta esattezza dal racconto della tua esperienza) libera da certi pregiudizi che possiamo avere e che vengono acriticamente alimentati da quegli slogan seguendo i quali la maggior parte della gente, poi, in realtà dubita un po' di tutto quello che sente indifferenziatamente, sbagliando sicuramente, perché anche per diffidare, così come per credere ragionevolmente ed umanamente, bisogna vedere tutte le ragioni, andare al fondo e mi sembra che la posizione, ribadita spesso dai tuoi interventi, sia un principio importante, con il quale si conosce e si vive.